

COMMEND. STEFANO ZIRILLI

APPENDICE

ALL' OPUSCOLO

SULLA CONQUISTA GARIBALDINA DI MILAZZO

(20 LUGLIO 1860)

LETTERA

ALL' ILLUSTRE DOTTOR GIORGIO WEBER IN HEIDELBERG

(Estratto dal periodico *Il Pittagora* di Napoli. Fasc. 124-4. Aprile 1884).

NAPOLI

TIPOGRAFIA DI R. RINALDI E G. SELLITTO

nell'abolito Mercato a Forcella

—
1884.

COMMEND. STEFANO ZIRILLI

APPENDICE

ALL' OPUSCOLO

SULLA CONQUISTA GARIBALDINA DI MILAZZO

(20 LUGLIO 1860)

LETTERA

ALL' ILLUSTRE DOTTOR GIORGIO WEBER IN HEIDELBERG

(Estratto dal periodico *Il Pittagora* di Napoli. Fasc. 124-4. Aprile 1884).

NAPOLI

TIPOGRAFIA DI R. RINALDI E G. SELLITTO
nell'abolito Mercato a Porcella

1884.

Edizione di duecento copie numerate, non commerciabili

COPIA N.° _____

Al Signor



PREFAZIONE

LETTERA DELL' AVV. CAV. CAIVANO-SCHIPANI

Direttore del periodico « IL PITTAGORA »

All' Illmo Com. STEFANO ZIRILLI
Colonnello del Genio alla riserva
MILAZZO.

Ho finito di leggere lo *Suo Note e schiarimenti sulla Conquista Garibaldina di Milazzo*. Il quale opuscolo mi decisi a leggere, con somma curiosità, sia per la importanza che il titolo modesto me ne preannunziava, e sia pel caro e simpatico nome della S. V. Ch.

Le contumelio divulgate a carico di cotesta patriottica città hanno mosso a sdegno l'animo mio, che scuto il culto della gratitudine ver quanto e quanti alla redenzione della comune patria ebbro a contribuire. Ed io son sicuro che ogni buono italiano non può non sapere alto grado a Lei, egregio mio Signore, che, *Milazzese, testimone oculare di quei fatti ed ai medesimi partecipante*, dignitosamente si fece a rivendicare la pubblica benemerenzza, cui ha diritto cotesta patriottica e culta città. E la S. V. Ch. compie opera altamente meritoria, italianizzando la verità, e ricacciando nei dovuti confini le bugiarde asserzioni, cui l'autore volle dare impronta e carattere d'italianità.

Ciò premesso, sento con vero piacere eh' Ella si trova d'aver compilato un nuovo opuscolo, basato su nuovi ed irrecusabili documenti, in difesa della Sua natta città. Bravo, bravissimo, mio Signor Commendatore! Il Suo è santo e nobile apostolato; ed Ella non ha fatto

un fascio dei mietuti allori, ma pur continua a lavorare per illustrare una pagina importantissima della italica storia, perchè i posteri la giudicassero alla stregua delle pruove, e nè già a seconda delle inconsulte altrui asserzioni; e per tal modo la particolare istoria di Milazzo non cesserà di far la città medesima costantemente salutare come l'antesignana dei generosi movimenti, e cui si deve amore e gratitudine per quanto operò nelle valorose imprese del nostro terzo Regno, libero ed indipendente. Intanto io Le rassegno una calda preghiera, e gliela rassegno per rendere servizio a Milazzo e per adempiere nel tempo istesso ad un dovere di buono italiano. La S. V. mi favorisca il manoscritto del Suo nuovo opuscolo, ed io ne farò la pubblicazione nel mio periodico *Il Pittagora*. Il quale periodico, che già conta dodici anni di esistenza, è letto da autorevoli persone, e si in Italia che all' Estero: quindi contribuirà certo a divulgare quanto Ella ha scritto a difesa della Sua città natta, e questa sarà così riaffermata anche più nel culto dell'amore e della riconoscenza, che le consorelle Provincie devoano serbarle. Io son sicuro che la S. V. esaudirà tale mio voto, chè desso è all' unisono coi Suoi nobili divisamenti.

Un altro lieve servizio io comincio per rendere a Milazzo. Ivi si è costituita una Biblioteca Comunale, popolare-circolante. Benissimo. L'approvo, e vo' fore qualche cosa per darle in-

cremento. Sono parecchi anni che mi trovo a raccogliere libri, e ne ho in discreto numero. Me ne venne l'idea per farne poi omaggio alla mia città natale, alla mia Cotrone, nella lusinga che vi si fosse istituita qualche Biblioteca. Pur troppo! questa mia è rimasta una lusinga, pur troppo colà il termometro degli studii segna glaciale temperatura: nè pare che per ora vi voglia risplendere il sole apporiatore di vita. Per tradurre in fatto il voto mio, dovrei colà essere in persona, e ciò non mi è consentito dalle molteplici circostanze, che da ben diciott'anni qui mi tengono domiciliato. D'altra parte, io penso che potrò essere sempre in grado di contribuire alla formazione di una Biblioteca, in quella città, quando il momento ne arriverà. Penso pure che simili Istituti servono ad educare, ad ingentilire, ad istruire gl' Italiani, i nostri concittadini, e che ogni buono italiano non guarda al campanile, non fa all'amore colto utopie del « regionalismo » Così essendo, l'opera mia gioverà egualmente, che fatta a prò di Cotrone, o di Milazzo, o di qualunque altra città. Ho coscienza che la Biblioteca di Milazzo è seriamente organizzata, sia perchè sotto gli auspici della Rappresentanza civica, e sia perchè la S. V. Ch. fa parte del relativo Comitato promotore. Tali circostanze mi sono di giusto titolo a dare il mio contributo a cotesta Biblioteca. Ella quindi, Signor Commendatore, con questa lettera, riceverà molti miei li-

bri, in ventidue diversi pacchi postali. Sono libri scolastici, letterari e scientifici, la maggior parte in italiano, e gli altri in francese, in greco, in inglese ed in latino. Sono libri usati e libri nuovi, piccoli e grossi, con rilegatura o senza. Avrei voluto io stesso catalogarli per materie, ma la forma diversa dei pacchi postali, in cui sono contenuti, non me lo ha consentito. Qui ne troverà accluso lo speciale elenco, per lettera alfabetica. È un valore in libri della somma di lire settecentosessantadue e cent. 95, che io mando in dono alla benemerita Biblioteca di Milazzo. E questa mia si ritenga per sola prima spedizione, dappoichè desidero farne una seconda, d'una altra dozzina di pacchi postali. E manderò un grande Dizionario Italiano-latino, o Latino-italiano, un grande Dizionario Italiano-greco, e Greco-italiano, non meno che altri nuovi libri letterari e giuridici, poichè di scolastici credo averne spediti in buon numero.

Ed altro non aggiungo, egregio Signor Commendatore. Se di poca importanza è il dono, almeno si tenga conto del buon volere del donatore, ed il compimento dei Concittadini di Lei non mi verrà meno, poichè li so generosi per indole e per carattere.

La saluto distintamente.

Napoli, 20 febbrajo 1884.

Dev. ed obb. Suo
CAIVANO-SCHIPANI

ALL' ILLMO DOTTOR GIORGIO WEBER

in HEIDELBERG

(Sicilia) Milazzo, Giugno 1883.

Egregio Sig. Dottore,

Ebbi in debito tempo la stimatissima sua lettera del 1° Gennaio, e se non è risposto finora, come sarebbe stato mio dovere, lo addebito al mio desiderio di veder compiute due pubblicazioni, una Garibaldina l'altra Borbonica: posteriori alla mia *Sulla Conquista Garibaldina di Milazzo* (20 Luglio 1860) etc. 8°, Palermo 1882—le quali concorrono a ribadire ed a pienamente confermare quel che io scriveva l'anno scorso in difesa della verità storica e del mio paese nato, ingiustamente calunniato.

Oggi, adunque, sono in grado di rispondere a quella sua pregiatissima e cortese lettera; e lo faccio con gran piacere, per dirle che non mi attendeva meno da un uomo altamente e meritamente stimato, come Lei, il quale sa sì ben congiungere l'elevatezza della dottrina alla integrità del cuore.

Comincio, perciò, dopo di averla ringraziata, dal prender atto delle di Lei franche manifestazioni, cioè:

1^a Che tutto il non esatto, epperò non storico, che nel di Lei *Manuale di Storia contemporanea* si legge intorno a Milazzo, mia patria, ed anche di basamente calunnioso, non fu opera di Lei, ma del traduttore, M. A. Canini: il quale volendo *italianizzare* la di Lei Storia, ne è fatto una storta e poetica narrazione, almeno per quel tratto.

E son lieto di aggiungere che alla di Lei autorevole attestazione fa esatto riscontro la condotta men che gentile del Signor Canini, cui io spediva il 3° esemplare del mio Opuscolo, e quella poco

cortese de' suoi Editori di Milano, che, ricevendone da me il 4°, non solo non me ne accusavano ricezione, al par di lui, ma ben più si erano prima nettamente ricusati a pubblicarlo, come io desiderava, nello stesso formato del *Manuale* tradotto.

2^a Che in una nuova edizione che Ella sta preparando della di Lei Opera, grande in 15 volumi, avrà cura di dedicare una attenzione speciale alla Storia della nostra Nazione (l'Italia) nel periodo suo più interessante; perchè da anni a Ella ricepute dall'Italia tante prove di benevolenza e di riguardo, che è sempre seguito con grande simpatia gli eventi che si sono succeduti nella bella Penisola e nella nostra Isola, e spera che la sincerità di questo sentimento si troverà espressa nella sua trattazione.

Almeno questo è il concetto espresso nell'anzidetta sua preziosa lettera, scritta in tedesco, che io non comprendo e che è dovuto farmi tradurre: ed io lo credo e vi faccio grande assegnamento, pel decoro della mia Città natale, atrocemente per quanto indebitamente calunniata, e con fenomenale leggerezza.

Le due pubblicazioni, cui è accennato, han veduto la luce una in Roma nel Giornale *Il Messaggero* del 1883 ed è del Sig. Giuseppe Bandi, già Maggiore nel reggimento del Colonnello Malenchini (Brigata Medici), che prese tanta e sì cospicua parte al combattimento del 20 Luglio 1860, col titolo: *Da Marsala a Napoli*: l'altra è del Sacerdote Giuseppe Buttà—che era Cappellano militare nella colonna Bosco—edita in due volumi, Napoli 1882-83, tipi De Angelis e figlio.

Entrambi furono testimoni oculari, e combattenti nelle opposte parti di quella memoranda giornata, entrambi a me sconosciuti ed estranei a questa Città.

Il primo protesta di occuparsi soltanto de' fatti accaduti sotto gli occhi suoi. Dell'uno e dell'altro citerò i periodi che confrontano a capello con ciò che è raccontato della impresa — che fu grande per le grandissime conseguenze — nelle 18 Note da me, anche testimone oculare, citate e apposte alla inqualificabile traduzione che il Sig. Canini ha fatto del di Lei *Manuale*; e mi studierò di esser breve, così nelle citazioni come nelle pochissime mie riflessioni, non volendo infastidir Lei, nè il lettore, poichè il decoro della mia patria esige sia stampata questa mia risposta alla di Lei compitissima lettera.

Della quale mia risposta manderò una copia al Sig. Canini, come feci del primo Opuscolo e per lo stesso canale, onde sappia, che, usando del mio dritto, dietro lo di Lei esplicite dichiarazioni, la mia accusa di errori storici e di calunnie si rivolge personalmente a lui, il quale non avendo finora curato di lavarsene neppure con la solita e comoda scappatoia delle « inesatte informazioni » ha preferito di assumerne la ingrata responsabilità.

Per comodo del lettore metterò in fine di ogni citazione, fra parentesi, il numero delle mie Note con cui confrontano
Dal Maggiore Bandi:

« Posso assicurare che la Brigata Medici non aveva l'onibra di un cannone, ed io, che comandava il 5° battaglione della Brigata, stupii fortemente vedendo come si andasse a intraprendere una guerra regolare in aperta campagna e contro truppe fornite di ogni desiderabile argomento etc. » (mia Nota — 9 — pag. 16.)

« Il combattimento di Corriolo fu un felice principio della seconda parte della campagna, ed i soldati di Medici ne trassero ottimo augurio e se ne rallegrarono senza fioc. Ma io pensava, che, non ostante la nostra piccola vittoria, un corpo di 5000 uomini era entrato in Milazzo, e che noi eravamo in sì picciol numero, senza artiglierie e senza Garibaldi, la cui presenza valeva, per me, più che tutte le artiglierie del mondo. Che avverrà — pensa-

vo — se quei 5000 uomini di Bosco, riposati e abbeverati secondo il bisogno, ci capiteranno addosso nelle deboli posizioni nostre, e si faranno ragione coi tiri dei cannoni, mentre la guarnigione di Messina, calando giù dalle alture del Gesso, potrà coglierci alle spalle? » (mia Nota — 3 — pag. 9.)

« Tra noi e quel legno (il *Tukery*, già *Veloce*) veleggiava un piccolo navicello, che era appunto quello sul quale Ales Dumas doveva godersi lo spettacolo della battaglia di Milazzo, per leggerne poeticamente la storia ai suoi lettori di Francia e d'Italia. » (mia Nota — 18 — pag. 27.)

« Certi novellieri scrissero, e fu creduto vero per molto tempo, che la popolazione di Milazzo ci accogliesse coll'oleo bollente e coi teguli, ed io non so per vero come s'abbia potuto immaginare una fiaba tanto stupida, giacchè, entrando in città, nessuno de' pochissimi abitanti che vi erano rimasti (1) si vide, e quelli che sbucarono fuori eran più morti che vivi. » (mia Nota — 13 — pag. 19.)

« La vittoria di Milazzo mi sembra ancora miracolosa, ma debbo dire che lì sul fatto mi sbalordì. Ero in Milazzo e dicevo meco stesso: o come diavolo ci siamo entrati? « Bosco aveva 5000 uomini (2) e più aveva due Batterie da campagna (3); aveva per sé un istmo molto stretto e parecchi altri vantaggi: noi non avevamo in principio del combattimento che forze assai inferiori, due cannoncini ridicoli etc. » (4). « Perdemmo in quel fatto d'arme oltre 650 morti e feriti; i borbonici ne perdettero assai meno. » (mia Nota — 15 — pag. 24.)

« Spalancate le porte di Milazzo, entrano a frotte dietro i volontari villani (5) avidi di preda, i quali additarono ai nuovi amici i vasti magazzini pieni zeppi di botti di vino e di barili di salumi; e per tutta la notte fu una vera gazzarra, rumoreggiando la gente brilla per le chiese e per le case vuote di abitanti, mentre la gente sana attendeva a far la guardia. Sul far

(1) La popolazione fuggì quasi tutta il giorno 15, all'arrivo della colonna Bosco. Z.

(2) Molto meno. Z.

(3) Una sola di montagna. Z.

(4) Quasi le identiche parole della mia Nota — 9 — pag. 16. Z.

(5) Villani e cittadini non di Milazzo, ma de' paesi vicini. Z.

• della sera, quando il diavoleto cominciava
• un pò a farsi troppo gaio, ci provammo a
• farlo smettere, ma fu fatica gettata al ven-
• to. Il vino principiava a produrre il suo
• effetto ed era inevitabile che i suoi fumi,
• sgorgati anche dalla bocca di buone e pre-
• libate bottiglie, rinvenute per le cantine.
• si sbizzarrissero sinchè il sonno e la stan-
• chezza non costringessero alla quiete. •
(mie Note—16 e 17—pag. 23 e 26.)

• L'infomani Garibaldi vedendomi mi dis-
• se — Ebbene che c'è di nuovo? — Niente,
• rispasi, la notte è scorsa quietissima; sol-
• tanto alcuni furfanti (1) hanno scassiato
• l'uscio di qualche casa (2) e vanno tut-
• tora rubacchiando per la città.

• Garibaldi si turbò forte. In quel mentre
• giunsero alcuni uffiziali e confermarono le
• mie osservazioni, soggiungendo esser in-
• dispensabile qualche provvedimento severo
• per ridurre a dovere i pochi scapestati (3),
• che davano il mal' esempio e faceano torto
• a tutti i buoni (4).

Avuto l'ordine di scorrer la città ed arrestare questi bricconi, proseguo:

• In capo a mezz'ora, con due compagnie
• di Malenbini, tornavo dal Generale, traco-
• do meco una sessantina di poltroni (5), tra
• quali erano due francesi insolentissimi so-
• vra tutti gli altri. • (mie Note—16 e 17—
pag. 23 e 26.)

• Comunque fosse, io dirò che il giorno
• dopo la battaglia, capitarono nel porto di
• Milazzo due vapori da guerra francesi (6)
• i cui Comandanti entrarono subito a di-
• scorrere di un componimento tra Bosco e
• Garibaldi. Chi si facesse mediatore per in-
• tavolar le trattative non saprei dirlo; ma
• certo è che Garibaldi espone i suoi patti,
• e Bosco, reputandoli troppo gravi ed anco
• ignominiosi, li rifiutò, giurando che prima
• di rendersi a discrezione saprebbe far sal-
• tare col Castello. • (mie Nota—18—pag. 24.)

• Due giorni dopo, verso mezzodi, quattro
• o cinque legni da guerra napoletani fu-

(1) Doveva dir moltissimi. Z.

(2) Di tutte le case disabitate. Z.

(3) Leggi moltissimi ladroni. Z.

(4) E ce n'erano molti fra' garibaldini. Z.

(5) Loggi ladri, che erano a migliaia, ga-
ribaldini e non garibaldini. Z.

(6) Non da guerra, ma mercantili, tolti
a nolo dal governo napoletano pel rifiuto
della sua marina da guerra. Z.

• rono ad un tratto alle viste, e con nostra
• indicibile sorpresa entrarono in porto.

• dalla maggiore delle fregate viene a terra
• un uffiziale dello Stato Maggiore borbo-
• nico (1), il quale annunzia a Garibaldi es-
• ser venuto per trattare le condizioni della
• resa del Castello e per portar via il Bosco
• con tutta la sua gente.

• Garibaldi acconsentì a lasciare uscire dal
• Castello la truppa in armi e bagaglio con
• gli onori di guerra, ma volle che il Ca-
• stello gli si consegnasse con tutte le arti-
• glerie e con tutte le munizioni e pravi-
• gioni. • (mie Nota—18—pag. 24.)

• Giunti che fummo sulle alture del Ges-
• so, vedemmo da vicino il gran pericolo che
• avevamo corso, e meravigliammo, che, si-
• gnori di quelle stupefede posizioni, i Ge-
• nerali borbonici ci lasciassero in pace nei
• due giorni che dimorammo in sì piccol
• numero presso il villaggio di Merè. • (2)
(mie Nota—4—pag. 13.)

Non le pare, illustre Sig. Dottore—da queste poche citazioni, che avrei potuto moltiplicare—non le pare che il Maggiore Bandi abbia quasi letteralmente copiato nel 1883 quel che io aveva scritto in Gennaio 1882, e che era a lui completamente ignoto, come lo sarà probabilmente tuttora, perchè non á avuto da me il mio Opuscolo, nè potuto com-
pararlo perchè non commerciabile?

Tanta è la forza della verità, quando si scrive la cronaca degli avvenimenti in buona fede e consciamente, per quel che si è veduto, non raccogliendo le malfide informazioni de' fanfaroni interessati a preparare una mezza giustificazione alle loro ruberie.

E di tali, e peggio ancora, eran piene le file de' garibaldini, ingrossate da coloro che ne mentivano le sembianze, mescolandosi ad una pleiade di uomini egregi, valorosi ed onesti, come il Maggiore Bandi, che deplora la inevitabile miscela; per modo che se avessi letto la di costui Relazione prima del di Lei *Manuale*—guastato, non *italianizzato*—mi sarebbe bastata per contraporla agli

(1) Il Colonnello Anzani. Z.

(2) Doveva dir ne' cinque giorni, dal 15 al 19 Luglio, che dimorarono in sì picciol numero fra Barcellona ed il villaggio di Merì, dopo l'arrivo di Bosco. Z.

enormi strafalcioni ed alle calunnie del di Lei traduttore; nè avrei infastidito tanti onorevoli uomini per procurarmi, dopo 23 anni, i sei indiscutibili e preziosi documenti di parte garibaldina e borbonica, che confortano le mie Note al *Manuale* del Sig. Canini, che non dovrebbe portare il di lei chiaro nome.

Forse il Canini è della scuola del Larmatine, che considera la Storia come un poema in prosa, appunto perchè in questo senso lavorava alacramente la sua fervida fantasia. Però quel che, pur non ammettendo nè commendando nel grande poeta francese, si scusava o tollerava in vista della meritata sua celebrità di poeta, non è ammissibile nel modesto traduttore italiano, massime ne' fatti recentemente accaduti e ancor palpitanti in Italia e nel mondo, su' quali scrivendo, per *italianizzare* l'Opera tedesca, non doveva ignorarli e molto meno falsarli.

E siccome finora su' fatti di Milazzo del 1860 non è stata ancor fatta piena luce, così è voluto tentarlo con quelle mie Note del 1882, e con le presenti, le quali, forse un giorno, quando sorgerà lo storico coscienzioso della grande epopea italiana, potran servire a precisar l'impronta degli avvenimenti o degli uomini.

Passo ora a spigolare nella pubblicazione del Sac. Giuseppe Butta, organo di parte borbonica, dal titolo: *Un viaggio da Boccadifalco a Gaeta* etc., in due volumi, per sempreppiu provare a lei, Sig. Dottore, e al mondo, la mia esattezza e gli errori storici ne' quali è caduto il Sig. Canini.

• Clary non si mosse quando il Re gli ordinava di spingersi verso Barcellona: allora trovava mille scuse e difficoltà: quando poi il Ministero costituzionale gli vietava di agire, si mostrava premuroso di munire Milazzo e tenere a segno i garibaldini di Barcellona.

• Il Colonnello Bosco, amato dalla truppa e stimato come prode e devoto al Re, si offerse al Clary per assalire e distruggere i rivoluzionari di Barcellona con soli cinque o sei battaglioni. Il Clary sulle prime promise che l'avrebbe mandato, indi si negò. Disgraziatamente tra i duci napoletani si accendeva la gelosia di mestiere.

• Riconosciuto però l'urgente bisogno di

• opporre un argine alla rivoluzione, che aumentava da Barcellona a Messina, fu necessità mandare il Bosco con tre battaglioni a solo scopo di difendere Milazzo.

DeploRANDO quindi le fandonie e le esagerazioni corse sulla forza o consistenza di questa spedizione, ci la precisa, pubblicando a pag. 104 del Vol. I, le istruzioni ufficiali date da Clary al Bosco, il 13 Luglio 1860, nelle quali è detto:

1° • Le seguenti truppe formeranno una brigata di operazione sotto i suoi ordini: —
• 1°, 8° e 9° Battaglioni cacciatori — la Batteria a schiena N.° 13 con otto obici da 12 centimetri — uno Squadrone di cacciatori a cavallo — un Distaccamento di 40 pionieri — una Sezione di ambulanza — un Commissario di guerra.

(V. Doc. n. 5 del mio Opuscolo, p. 46).

Era invero una brigata, che si sarebbe detta omiopatica in parata, interamente ridicola per lo scopo, perchè la difesa di Milazzo non poteva logicamente ottenersi, se non attaccando il minacciante campo di Medici in Barcellona, focolare maggiore allora della rivoluzione, che già era fatta e patente in tutta Sicilia, onde impedire a tempo che ingrossasse, come poi avvenne. E l'errore di Clary fu tanto più grave perchè disponeva di un Corpo di esercito numerosissimo, e non solo superfluo a difendere la Cittadella di Messina, ove trovavasi anche a disagio, ma capace di riconquistar tutta l'Isola, se Clary avesse voluto e saputo servirsene.

Per altro la Cittadella si sarebbe difesa coi suoi bastioni e coi cannoni, come ben dicovagli il Ministro della guerra da Napoli, e nulla aveva a temere dalla popolazione di Messina, che in grandissima parte aveva abbandonato la Città, in previsione di un conflitto: abbandono confessato e lamentato dallo stesso general Clary ne' suoi dispacci al Re ed al governo napoletano, sicchè il Butta continua:

• La spedizione di Bosco con una brigata in miniatura era un tranello.

o più sotto:

• Mandando Bosco a Milazzo con poca forza si consegulvano due fini, uno quello di

• costringerlo alla semplice difesa, l'altro di
• farlo battere dai rivoluzionari, e così far-
• gli perdere quel prestigio che meritamente
• si era acquistato nell'esercito, togliendosi
• da mezzo un duce prodo e fedele al Re.
• che voleva combattere davvero contro la
• rivoluzione. • (mia Nota—4—pag. 11.)

I fatti del 20 Luglio ed i soccorsi negati in quel giorno e ne' posteriori a Bosco, per terra e per mare, mentre Clary aveva in Messina più che 22,000 uomini, l'appoggio validissimo della Cittadella e vari vapori francesi a sua disposizione, in quel porto, sono lucidissimo prove—al dir di Buttà—che *Clary volle gettar Bosco con una microscopica brigata nelle fauci del nemico.*

Del che Bosco era preventivamente convinto, come dirò più sotto, svelando quel che finora non è noto a tutti, onde rendere omaggio alla lealtà ed al cuore cavalleresco di un nemico generoso e sventurato.

Il Buttà continua rapportando inesattamente il primo affare del 17 Luglio, agli avamposti fra Archi e Carriolo, perocchè Maring non respinse, nè mise in fuga gli avamposti di Medici, ma ne fu respinto e costretto ad abbandonar la posizione, sicchè si ritirò in Milazzo, invece di conservarla o di riprenderla come era suo dovere.

Non è vincitore chi abbandona la propria posizione e batte in ritirata, rientrando in Milazzo alle 3 pomeridiane—cioè quando aveva ancora cinque ore di sole in una giornata di Luglio—per riprenderla, disponendo di due cannoni e di un distaccamento di cavalleria, che il nemico non aveva, e con i quali, se veramente avesse vinto, avrebbe potuto e dovuto compiere la disfatta degli avamposti garibaldini. Ne fan fede le aeri rampogne di Bosco e gli arresti inflittigli. (mia Nota—3—pag. 9.)

Rientrò in Milazzo glorioso e trionfante, come d'una vittoria riportata, trascinandosi il trofeo de' prigionieri. Però più tardi si seppe la verità, e fu chiarito che quei prigionieri non furon fatti in quella scaramuccia, bensì trovati inoffensivi nella precipitosa sua ritirata in una bettola di campagna, intenti a gozzovigliare, anzichè alla perlustrazione cui erano stati comandati. Tengo que-

sti particolari non solo dalla voce pubblica, ma pur dallo stesso Bosco, e da que' prigionieri, fra' quali il Capitano Cattaneo, cui si ebbe modo di far penetrare, non ostante la vigilanza ed i rigori militari, nelle prigioni della Fortezza una lettera di Medici e de' soccorsi pecuniari per tutti i suoi compagni.

Inesatto è pure il racconto che fa il Buttà del secondo fatto d'armi dello stesso giorno 17, comandato dall'egregio Tenente-Colonnello Marra. Si combattè, si versò sangue d'ambidue le parti, non vi fu vittoria di alcuna; ma il corollario di questo secondo scontro fu un'altra ritirata, del Marra, che aveva trovato i garibaldini nelle stesse posizioni tolte al Maring e ve li lasciò.

L'essersi ritirato, perchè temeva, secondo dice Buttà, di venir circondato da forze maggiori, era allora una specie di febbre, di mania, che aveva invaso l'animo di tutti i comandanti napoletani, e più di ogni altro del Clary: i quali alla inability di procurarsi informazioni esatte delle posizioni e delle forze del nemico accoppiavano lo spettro di eserciti dove erano semplici pattuglie.

Cito a questo proposito un fatto, abbastanza ridicolo, per esilarare il lettore. Nel mese di Aprile 1860 comandava per *interim* la Piazza di Milazzo un Capitano Ajutante Maggiore, Amendola, ed aveva sotto i suoi ordini una compagnia di fanteria, una squadra d'artiglieri e l'Ospedale militare, coi quali tutti, dopo i moti di Palermo, odorando gli umori della popolazione, erasi ritirato nel Castello, inaccessibile per immense altissime muraglie e per terribili precipizi. Una notte la popolazione della città tutta sottostante fu svegliata da un insolito fuoco di fucileria, misto a qualche cannonata, che ci mise in grandissima costernazione e ci tenne in lunghe ansie, ignorandosi la ragione di tutto quel diavolo, nè fu possibile averne la spiegazione, perchè si pericolava la vita nell'avvicinarsi al Castello.

L'indomani, al far del giorno, arriva al Sindaco una nota lunghissima di doglianze di quel Comandante, nelle cui righe si leggeva la paura, perchè era stato obbligato di *respingere con la forza i numerosi attruppamenti di male intenzionati (sic) che tentavano di assa-*

lirto: per cui minacciava di bombardar la città, se gli attacchi si fossero ripetuti.

Fatte intanto le debite indagini fu constatato, che gli *attruppamenti di malintenzionati* — contro i quali la guarnigione del Castello sotto gli ordini del bravo Comandante, aveva strenuamente combattuto più ore della notte — erano un branco di asinelli ed altri animali che vagavano, come sempre, pascolando pei fossati del Castello! Ma il povero Amendola, se vive ancora, giurerà sempre, come allora, di aver veduto cogli occhi propri degli *attruppamenti neri* — son le sue parole — cui egli impedì la scalata che tentavano di dare al Castello, difeso e circuito da bastioni e muraglie di sterminata altezza!!!

Continua il Buttà:

« Bosco, per non tenere i soldati divisi, si ritirò a Milazzo, avendo inteso che Medici l'avrebbe assalito con tutte le sue forze, poichè voleva cancellar l'onta delle patite disfatte. »

Ma, perdio, si concepiscono nello stesso giorno due ritirate dopo due vittorie? Si possono tollerare simili strafalcioni anche dalla penna di un cappellano? Se Bosco spedì lo stesso giorno 17 il Marra con sei compagnie etc., cioè con forze molto maggiori di quelle di Maring, per riparare l'errore di costui, che ne aveva quattro, oh! perchè si chiama vittoria l'insuccesso del Maring, e come poi accade un secondo abbandono delle stesse posizioni ed una seconda ritirata del Marra, dopo una seconda vittoria di quest'ultimo, che si lascia a metà come la prima? È fenomenale poi lo aggiungere, che Medici *voleva vendicar l'onta delle patite disfatte!*

Le intermedie posizioni di Archi e Corriolo distano da Milazzo il doppio che da Barcellona; quindi era Bosco, che, senza un perchè, tenendo a quelle con poca logica — ss è vero, come pare, che aveva rigorose istruzioni da Clary di non attaccare, ma di tenersi sulla difensiva — andava a sloggiarne i garibaldini di Medici, i quali non vi tenevano che semplici avamposti (mia Nota—3—p. 9). Ora ammesse vere le due vittorie napoletane del 17, perchè si lasciano quelle stesse posizioni e si batte in ritirata la prima e la seconda volta? È proprio

inconcepibile, perchè tanto valeva il non andarvi, e si sarebbe risparmiato del sangue inutilmente sparso ed uno spettacolo men che serio così a' garibaldini come alle popolazioni non amichel!

Medici dal 15 fino al 19 Luglio non poteva attaccar Bosco, e non lo attaccò, per la semplicissima ragione che era molto più debole di lui (mia Nota—4—pag. 11) e perchè era assai più prudente e molto meglio informato di Bosco, di cui aveva più colpo d'occhio militare, tuttochè non nato soldato. Derivava ciò dal perchè Bosco, di coraggio e valore personale incontestabili alla testa del suo battaglione, non aveva fatto mai la guerra; mentre Medici, quantunque soldato dilettante, aveva pur combattuto in Spagna, in America, ed in Italia nel 1848 e 1849.

Segue Buttà:

« Medici, seguendo il costume di Garibaldi, mandò al Bosco un certo sig. Zirilli, milazzese, con la missione di invitarlo ad un abboccamento. Bosco rispose all'ambasciatore, che i soldati del Re non si abboccano co' nemici, ma li combattono etc. »

Nulla di tutto questo, che asserisce il Cappellano Buttà, e colgo la occasione per delucidare questo piccolo incidente, per l'utilità di tutti e principalmente per la verità storica, per quanto mi ripugni il mettere in evidenza il mio nome.

Quel certo sig. Zirilli sono io stesso che scrivo, e non ebbi questa missione da Medici: il quale bensì al 7 Luglio, cioè due giorni dopo il suo arrivo in Barcellona, avevami dato un foglio di pieni poteri (1), anche in nome del Dittatore, per trattare un accomodamento onorevole coll'allora Comandante della Piazza, Colonnello Torrebruna, ed inteso

(1) Ecco l'autografo di Medici.

« Il sottoscritto autorizza con la presente e il sig. Colonnello Stefano Zirilli ad aprire e delle trattative col Comandante della Fortezza di Milazzo, in vista di evitare una inutile effusione di sangue ed una guerra immorale e fraticida. Tutto quello che sarà proposto ed accettato dal nominato sig. Zirilli sarà ratificato dal sottoscritto, e anche in nome del Dittatore ».

Dato a Barcellona, 7 Luglio 1860.

Il Comandante Gen. della Prov. di Messina.
CAV. GIACOMO MEDICI.

solamente ad evitare lo spargimento del sangue ed assai probabilmente seri danni al mio paese nativo. Lavorai in questo senso, per amore dell'umanità e della mia patria; e, comunque fornito di pieni poteri, pure volli ed ottenni che il Torrebruna ed il Medici, con la mia interferenza, trattassero personalmente questo componimento, riuniti in una casina di campagna a mezza strada fra Barcellona e Milazzo, ove fu stabilita una convenzione militare, dopo lunga e cortese discussione, scritta di mio carattere e firmata da' due Capi: per la quale si pattuiva che la guarnigione napoletana col Comandante si sarebbe ritirata nel Castello e i garibaldini avrebbero occupata la città con promessa reciproca di non molestarsi = Impedito a' garibaldini l'accesso nella Fortezza: permesso alla truppa regia, sotto debite condizioni, il rifornimento de' viveri nella città. = Una convenzione quasi simile fatta più tardi fra lo stesso Medici ed il Generale Clary in Messina.

Però il Torrebruna lealmente domandava di sospenderne l'esecuzione per 24 ore, perocchè, avendo domandato al Clary de' rinforzi, ne aspettava risposta. E quindi si convenne del pari: che se questi fossero arrivati in fra 24 ore, la convenzione si dovesse intendere annullata; se no di pieno dritto all'indomani si sarebbe eseguita, perchè da lui consentita solamente in vista della insufficienza delle sue forze.

Questo si convenne fra Medici e Torrebruna, mio presente, la sera del 9 Luglio alle 7 pomeridiane. (1)

Se non che la dimani, alle 5 antimeridiane, si presentarono varie fregate napoletane, fra le quali il *Veloce* (poi *Tuckery*), ed altri legni a vapore francesi, che sbarcarono il Colonnello Francesco Pironti col suo 1^{mo} reggimento di fanteria di linea, mandato a rilevare il Colonnello Torrebruna. Epperò la convenzione svani.

La sera poi del 19 Luglio alle 8 pome-

ridiane — occhio alle date! — ritornando io dal Campo di Meri, ove aveva veduto Garibaldi, arrivato quel giorno stesso, trovai in casa una lunga lettera del mio amicissimo ed antico compagno di Collegio e Camerata Ferdinando Bosco — più un testamento che una semplice lettera — nella quale, in nome dell'antica e salda nostra amicizia, m'invitava ad un colloquio nel dì lui Quartier generale.

Vi corsi subito pieno di speranza, ed egli, vedendomi comparire, licenziati tutti gli uffiziali che lo circondavano, ed ordinato che non lo disturbassero finchè si sarebbe meco intrattenuto, si gettò nelle mie braccia, o meglio ci abbracciammo entrambi e deplorammo che la fatalità o la politica ci avesse gettati in due campi opposti, tuttochè saldi ed inalterati si fosser sempre mantenuti fra noi i vincoli di amicizia.

Mi avsva chiamato, dicevami, per affidarmi talune intime commissioni che avrei dovuto eseguire dopo la sua morte, se l'avesse incontrata. Poi feco meco un lungo sfogo sulla indegna condotta dei suoi superiori, che lo abbandonavano con la sua piccola colonna, senza pure uno degli aiuti promessigli, mentre erano in Messina più che 22 mila uomini oziosi e navi e risorse di ogni natura.

Sapeva dello arrivo di Garibaldi e dei rinforzi positivi condottivi: sapeva che Medici aveva in conseguenza trasportato il suo campo in Meri, molto più vicino. Presontiva di essere attaccato da un momento all'altro, e di essere battuto in tanta disparità di forze, diceva lui, perchè dalle notizie attinte (ed un poco pure da quella tale febbre generale) egli faceva ascendere (sempre erroneamente) il Campo nemico a 30 mila uomini con cavalleria, artiglieria e tutto quel ben di Dio, che precisamente nè Garibaldi nè Medici avevano. Sapeva altresì non essere secondato quanto sarebbe stato necessario da qualcuno de' Comandanti de' suoi battaglioni, di cui aveva inutilmente provocato il richiamo, senza nominarli: che nella truppa serpeggiava il malumore e la indisciplina, nè ignorava che non poteva fare il menomo assegnamento sulla guarnigione del Castello. (mia Nota — 4 — pag. 11.)

Fu allora che ricordandomi de' pieni poteri datimi da Medici e non ancora

(1) Accompagnava Medici in quella conferenza il Sig. Antonino Fazio di Barcellona, e Torrebruna venne coll'allora Capitano del Genio Giuseppe Del Bono, che faceva parte della guarnigione della Fortezza. Z.

nè mai ritirati—per modo che il foglio è tuttavia in poter mio, conservato come documento storico—surse nell'animo mio una speranza. Azzardai in prima qualche parola; animandosi la conversazione gli svelai le pratiche fatte con Torrebruna; mi offerì mediatore fra lui e Garibaldi, anche se dovessi andare a svegliarlo di notte nel Campo di Medici. Perorai per più d'un'ora, senza altra risposta che sempre queste precise parole: « Lo so che sarò battuto, probabilmente ucciso, epperò è voluto parlarti a prima; ma farò fino all'ultimo il mio dovere. Mi offenderesti continuando a ad insistere. »

Fu allora che presi commiato da lui, che non è mai più riveduto. Da quel momento ebbi per Ferdinando Bosco cento volte più di stima e di affetto che non ne' 34 anni precedenti di nostra fraterna amicizia, e fra me dicevo: ecco almeno un carattere fermo ed intero fra tanta rovina di uomini e di fede!

Ci abbracciammo commossi e con le lagrime agli occhi, nè quella intima conferenza è mai svanita dal mio cuore e dalla mia mente, lieto di potere oggi adempiere la promessa allora fattagli, di informare il mondo de' suoi sentimenti intimi in quelle ore supreme.

Spero bene che questa schietta manifestazione di un vecchio, innanzi la tomba del suo amico, vicino a raggiungerlo, abbia la virtù di modificare il rapporto inesatto del sig. Buttà e degli scrittori che l'hanno preceduto o seguito.

Un altro errore, non del solo Buttà, ma comune a tutti gli scrittori napoletani di questo breve periodo, è quello di credere che fra' garibaldini fossero degli interi reggimenti o battaglioni piemontesi travestiti, credenza condivisa dallo stesso Bosco. Che vi fossero individui ed uffiziali che avessero precedentemente servito in quell'esercito, e poscia congedati, o che appositamente dimessisi, siensi aggregati nell'esercito che prese il nome di meridionale, non potrei negare. Nego però l'affermazione de' battaglioni o reggimenti travestiti, e lo dichiaro sogno di fantasia preoccupate allora e non corrette poi, dopo 25 anni ne' quali si è fatta la luce.

La storia non deve raccogliere i sogni delle menti inferme, e un giorno

dirà che il dotto e bello esercito napoletano, cui ebbi io pure l'onore di appartenere nella mia gioventù, si dissolse nel 1860, come nebbia al comparir del sole—tuttochè avesse gettato degli sprazzi isolati e saltuari di valore, di energia e di fedeltà alla Bandiera—perchè da lungo tempo, e specialmente dal 1848, era minato dal malcontento, dalla indisciplina che ne conseguiva, da' rancori e gelosie per le parzialità spesso inintelligenti ed immeritate, e in gran parte puro dalle idee moderne, cui i governanti ed i vecchi capi con ostinazione fatale chiuder volevano le porte. Senza di che non si potrebbero spiegare le leggende garibaldine, che menarono la conquista del maggiore Stato italiano, cominciata da un pugno di uomini sotto la guida di un uomo prestigioso, cui tutti seguivano riverenti e ciecamente obbedivano, e compita in men che sette mesi!!

Lo stesso piccolo episodio del 20 Luglio in Milazzo, avrebbe avuto un esito diverso, viste le condizioni morali e materiali delle due parti combattenti, se Bosco fosse stato un Generale, col colpo d'occhio che dà solo la guerra, iniziata da' primi gradi, e mal si cerca ne' campi d'istruzione: ne' quali manca principalmente l'eccezione e la commozione del pericolo proprio e della gente affidatavi, l'importanza della causa per cui si combatte, l'ebbrezza del sangue, lo sprone dell'onore e della gloria, la grave responsabilità di tutti e di ognuno—colpo d'occhio, che avevano Garibaldi, Medici, Cosenz—se fosse stato sempre o da tutti i suoi sottordini secondato quanto dovevano. Quell'episodio, dicevo, avrebbe avuto un esito diverso, se le truppe si fosser tutte battute e se le sue operazioni fossero state coadiuvate dalla guarnigione del Castello, invece di restare spettatrice inoperosa. (mia Nota—1—pag. 14).

Se—non potendo contare su questo appoggio, che, mancato, fu un fratricidio, e sui soccorsi di Messina, parricidio inescusabile—non avesse commesso l'errore di disseminar le sue forze in un campo troppo esteso per esse, paralizzando anche quattro delle sue poche compagnie a guardia del promontorio, d'onde nulla aveva a temere e nulla gli incolse. Raccogliendole invece nella parte più

stretta dell'istmo, nella direzione del ponte che precede l'entrata della Città, o meglio fra esso ponte e la cinta bastionata della Piazza, lo avrebbe avuto tutte sotto la mano in aperta pianura, come sopra un foglio di carta, e si sarebbe potuto ben difendere quasi con le sole poche bocche da fuoco portate sui rampari, riservando la fanteria ad appoggiarle, e a battere con la scarsa cavalleria i colpi decisivi; appoggiandosi cost prima alla Piazza e poi al Forte, sarebbe stato invincibile. Ma ne fu distratto dal fantasma de' 30,000 nemici che ebbe sin dal suo arrivo: fantasma che lo perseguitava come l'ombra di Banco. (mia Nota—4—pag. 11).

Infine l'esercito napoletano non aveva mai fatto la guerra. Si era bensì battuto nel 1848 e 49 contro i propri cittadini, quasi inermi, su' quali aveva riportato in Sicilia e in Napoli e poi nuovamente in Sicilia facili, eppure cruenti vittorie, non solo con gli argomenti guerreschi, ma perpetrando incendi, saccheggi, stupri, profanazioni. La memoria dei quali eccessi, che spaventarono il mondo civile, fu la causa forse maggiore o almeno determinante, che serollò il trono de' Borboni di Napoli.

L'esattezza di questo mio giudizio sull'esercito napoletano è confortata dal seguente periodo dell'*Avvertenza* premessa dal Generale Marchese Giuseppe Palmieri al suo *Senno storico militare dal 1859 al 1861*:

- Quando un grave sconvolgimento politico
- disordina la nostra bella e compatta Armata (avrebbe dovuto dire esercito ed armata), vi getta frottezza la discordia, l'ambizione, la rapina, il tradimento, ed in meno che si dice, con la velocità del pensiero, si dismette e sparisce! E perchè?... e come?..

Egli attribuisce questo «perchè» alla sola politica. Pur rispettando le opinioni di lui, credo più esatto addebitandolo al complesso delle cause testè accennate.

Segue il Buttà:

- Clary, or si negava di mandar truppe a
- Milazzo, adducendo che non convenisse
- sguarnire Messina, ove erano 22 mila uo-

mini inoperni (1), or dicea che voleva mandarle, ma che gli mancavano i trasporti per la via di mare (??); mandarle per la via di terra, aggiungeva, essere imprudente e pericoloso. Finalmente si decise a mandare il Cap: Fonseca con sette uomini per la via di terra! »

Soccorso eroico!!!—che, comunque ridicolo, arrivò qui incolume—. Non è evidente che Clary volle determinatamente perdere Bosco, abbandonandolo? E l'arrivo senza incidenti del Capitano Fonseca con la sua colonna di sette uomini non è la più evidente smentita della sua affermazione precedente? (mia Nota—4—pag. 11)

• Bosco diceva: sarò vinto, ma la vittoria dovrà costar cara al nemico: i presenti ed i posteri diranno che se io avessi avuto il doppio de' soldati che comando, avrei sbarragliata e vinta la rivoluzione.

Non potrei affermare esatte le parole che il Cappellano Buttà mette in bocca a Bosco nel superiore periodo. Esatto però ne credo il concetto nel Bosco, perchè fondato sopra false informazioni, ingigantite da quella tale mania di tutti i comandanti militari e de' soldati napoletani, che fu fra le cause precipue delle inesplicabili vittorie garibaldine in Sicilia e nel regno di Napoli. Per questa mania, che tronca loro ogni energia, quasi sempre andavano al combattimento già vinti per metà dalla poca fiducia in sè stessi e nello truppe che comandavano, come accade agli scolari che vanno all'esame impauriti dalla imponenza de' giudici esaminatori!

In realtà il 20 Luglio Bosco aveva un 3000 combattenti tutti di truppa regolare o bene ordinata e fornita, ed io non credo che fossero altrettanti i garibaldini, che veramente si batterono—la maggior parte volontari raccogliutici—molti de' quali non avevano neppur marciato mai insieme, che non si conoscevano, nè si comprendevano sempre, per le diverse favelle, e che si battevano senza insieme, da dilettanti o quasi di-

(1) Come se Milazzo non fosse l'avanguardia di Messina, della quale, cadendo, non dovesse trascinare, come pochi giorni dopo trascinò, la perdita di Messina. Z.

rei ognuno per conto proprio. Egli aveva la scelta delle posizioni, che i garibaldini vedevano per la prima volta, mentre egli ed i suoi Capi di battaglia studiavano da sei giorni il terreno, assolutamente piano e facile a capirsi in una prima ispezione:— assai ben disposto più per la difesa che per l'offesa, a causa delle molte strade parallele e trasversali, circuite da folte siepi e mura, che erano altrettanti parapetti e trincee. Avrebbe vinto, se si fosse limitato alla linea che avrebbe dovuto tenere, senza dilungarsene, come base della sua difesa, cioè il fronte di fortificazioni esterne della Piazza.

Aveva inoltre otto cannoni, che, comunque piccoli, fecero macello nelle file nemiche che ne difettavano. Aveva più che 120 cavalli, leva immensa a fronte di chi non ne ha; ambulanze, che funzionavano meravigliosamente sotto gli occhi nostri; le risorse di una città immediata ed il valido appoggio di un Castello, che comandava eminentemente la posizione.

Tutti questi argomenti validissimi di difesa mancavano a' garibaldini, che venivano da una base di operazione lontana sei chilometri. Eppure vinsero! E vinsero, perchè ogni singolo garibaldino, per lo slancio e pel sentimento che lo spingeva, valeva un comandante, e sentivasi elettrizzato così dalla fede nella causa, come dalla semplice presenza di Garibaldi, che infondeva in tutti la certezza della vittoria: tanto che sbaragliati dall'artiglieria, macellati dalla cavalleria, i superstiti tornavano pertinacemente e con tale ardore, da esser tenuti da' napolitani per freschi rinforzi sopraggiunti, considerando come dogma di fede quel che Garibaldi aveva lor detto il giorno avanti: *Domani saremo in Milazzo*. Per essi la promessa di Garibaldi non poteva fallire!

I soldati napolitani, invece, ne' cui cuori si era trasfusa la malattia dei Capi, si sentivano vinti anche prima di battersi, e stimavano di esser condotti più al macello che al combattimento! (1)

(1) Fra essi o i loro Sottufficiali è inteso io proprio questo concetto: *Chillo cafone di Garibaldi è nu diauolo in carne*

• Bosco, che aveva gran bisogno di gente
• fresca per opporla alle straboccanti falangi
• de' nemici (1), mandò al vicino Castello,
• comandate dal Colonnello Pironti— quello
• stesso che si era dichiarato indipendente
• da Bosco, come più anziano— onde gli spe-
• disse almeno 300 uomini. Pironti si negò,
• solamente inviò circa 100 soldati, senz'armi,
• a soccorrere i feriti e condurli al Forte. •

Il Pironti, che era già Colonnello quando Bosco pochi mesi addietro non era che Capitano o Maggiore, doveva sentirsi umiliato a sottostargli, comunque oggi di pari grado pel subitaneo innalzamento del Bosco (mia Nota —4— pag. 10 e 11); tanto più che nel sistema militare napolitano, come del resto in tutti gli altri eserciti, l'anzianità del grado valeva e vale un grado di più e dà dritto di prevalenza nel comando. Fu grave errore, se non peggio, di Clary il dare a Bosco il comando della Colonna di operazioni, stando il Pironti Comandante del Castello di Milazzo; e se voleva preferire il Bosco a' diversi Generali che aveva sotto i suoi ordini, o vi era costretto da alte disposizioni, la più volgare prudenza doveva suggerirgli il preventivo richiamo del Pironti e il supplirlo con altro Comandante che non fosse venuto in collisione con Bosco.

Ma pel Pironti erano quelli momenti da sollevare simili pettegolezzi? E non comprometteva, come forse compromise col suo rifiuto, l'esito della giornata che precipitò la rovina di un trono e d'una dinastia, e l'onore della propria bandiera, già tanto scosso?

Nel suo caso io avrei soffocato i rancori personali e i puntigli di mestiere, e per tutte le gravi considerazioni del momento gravissimo, anche non volendo personalmente coadiuvare le operazioni di Bosco— che sarebbe stata opera più generosa, eminentemente patriottica ed insieme rigorosamente militare— avrei pur dato tutta la mia forza, esclusa la indispensabile per la custodia e pel servizio del Forte.

e ossa: i ppalle nu toccano e ci accide uno appriesso all'auto? Forse, quantunque non manifestato, non era diverso il parere degli Ufficiali? Z.

(1) Il solito sogno o la comoda scusa del soccombere! Z.

Ma i Comandanti de' suoi battaglioni — Maggiori, forse, più antichi di Bosco — avrebbero consentito? la truppa stessa avrebbe aderito? Ne dubito forte, tanto più che Pironti non era stato avvertito ufficialmente della spedizione di Bosco, per modo che vedendola approssimare al Castello e non sapendo che truppa fosse, si era preparato a riceverla militarmente e gli artiglieri con le micce accese.

È presumibile che da un Generale in capo si mandi una brigata d'operazione in una Piazza forte, senza avvertirne il Comandante, e vi si mandi sotto gli ordi di un Colonnello meno antico di quel Comandante, al quale logicamente avrebbe dovuto soprastare?

Difatti sappiamo oggi che quella brigata doveva esser comandata dal Generale Palmieri. Poi Clary, cangiando avviso, l'affidò a Bosco, non senza mortificare la suscettibilità del Palmieri. Il perchè non sappiamo, ma leggiamo questo strano ed inconcepibile periodo nelle istruzioni che il 13 Luglio dava a Bosco, pubblicate dallo stesso Buttà a pag. 104 e seguenti del suo Vol. I.

... In Milazzo resta a lei di mettervi di
• accordo col Comandante di quella Piazza,
• riguardo all'andamento del servizio, ed
• alla cooperazione che la Piazza stessa
• può dare allo scituppo delle sue militari
• operazioni !! •

Ignorava forse Clary, dopo 34 anni di carriera militare (1), che simile accordo non si poteva pretendere, perchè superiore alle forze umane e quasi impossibile? E non è legittimo il sospetto, che a ragion veduta volle mettere questo altro bastone fra le gambe del povero Bosco, paralizzando col Comandante tutta la guarnigione del Castello, più che un migliaio di uomini? Perchè non avvertì Pironti e non gli impose quella tale cooperazione?

Seguita anche meglio il tenore delle istruzioni:

• Attenderà, dopo di essersi militarmente
• piazzato, di essere attaccato, ma tenga per
• fermo che l'attacco, in qualunque punto,

(1) Clary comprò al 1826, ancor fauciullo, il grado di Capitano. Z.

• le dà il dritto di sloggiare il nemico dalle
• sue posizioni (1); ed ove mai, come spesso
• dal di lei valore e conoscenze, le riuscisse di respingere l'aggressione, sappia
• che è mia intenzione che Ella non debba
• per ora passare Barcellona, ova si fermerà
• come in accantonamento militare attendendo
• mia ulteriori disposizioni. •

È difficile concepire nulla di più inetto, di più antimilitare, di più sconclusionato di queste istruzioni! E non si direbbero dettate piuttosto da un alleato, da un fautore di Garibaldi?

Ammissa possibile la disfatta di Medici, ed era possibilissima ne' giorni 15, 16, 17 e 18 Luglio (mia Nota—4— pag. 13) ed il suo rigetto e la conseguente occupazione di Barcellona, avrebbe mai potuto Bosco mantenersi, conservando sempre libere le sue comunicazioni con Milazzo e Messina, con quella magra colonna? E non gli legava le mani, oltre Barcellona, in modo da impedirgli di compiere la disfatta del nemico, che pur conoscevano i Comandanti napolitani essere tonace, persistente, temerario? E non era ovvio il prevedere che Medici, vedendo i napolitani arrestarsi in Barcellona inopinatamente, quando avrebbero dovuto compiere i loro trionfi, avrebbe riordinato i suoi, egli perito nelle guerre di partigiani, lungamente e con varia fortuna combattute in Spagna, e favorito da tutte le popolazioni, sarebbe tornato subito alla riscossa e più fieramente, non aspettando certo le ulteriori disposizioni che avrebbe con comodo e flemma impartito il Comandante in capo napolitano? È proprio il caso di ripetere, che quos vult perdere demental lupiter!

O io mi inganno, o traspare evidente da questa strana limitazione di facoltà la gelosia del Clary: il quale dubitava che potesse Bosco, dopo un primo successo, cogli aiuti che allora sarebbe stato logico e inevitabile di dargli da Messina, far molto cammino, e forse giungere a ripigliar Palermo. Questa era l'opinione generale e dello stesso Medici, il quale non si dissimulava la debolezza del suo Campo di Barcellona. E Bosco ne sarebbe stato capace, se

(1) Grazie tante della notizia peregrina, data poi a Bosco! Z.

avesse avuto la felice ispirazione—mettendo da parte le insane istruzioni del Clary—di andar dritto ad attaccare quel Campo lo stesso giorno 15 Luglio, facendosi appoggiare o solamente spalleggiare dalla guarnigione di Milazzo. (mia Nota—4—pag. 13.)

Credo opportuno, chiarissimo Sig. Dottore, di ripeterle qui: che quando io pubblicai quelle mie Note, non aveva ancor notizia degli scritti anteriori del Palmieri, Desivo, Torrenteros etc., per cui ignorava le istruzioni del Clary a Bosco, e logicamente doveva ritenere che la missione di costui dovesse avere per principale obbiettivo il Campo Medici in Barcellona.

Segue Buttà:

« I garibaldini rimasero più d'un miglio lontani da Milazzo, dopo che la truppa entrò nel Forte. » (mia Nota—12—pag. 17.)

E più sotto:

« Dopo più di due ore (mia Nota—12—p. 18) giacchè i regi si erano ritirati, i primi garibaldini cominciarono a farsi vedere in piccoli drappelli, nella pianura, a tiro di cannone. Vedendo che non si tirava contro di essi, presero animo e al cader del giorno, a poco a poco, se ne entrarono in Milazzo. »

Dietro questa esplicita testimonianza del Cappellano napolitano, studiosissimo in tutto il suo *Viaggio* di magnificare il valore delle truppe regie, dove va il sognato—dal Sig. Canini—fero combattimento per le strade di Milazzo ed il seguito delle sue bugiarde e caluniose informazioni?

È veramente deplorabile che si voglia smaltire—per Storia—certa poesia scritta con poca coscienza, per favorire a via di scandali le speculazioni tipografiche, sotto l'egida di un nome illustre, o con la presuntuosa parvenza di italianizzarne il dattato!!

Torno al Buttà:

.... « Era a Milazzo il romanziere Dumas (Padre), a cui Garibaldi, sotto lo specioso titolo che avesse comprato 1500 fucili, aveva dato delle lettere per esigersi dal tesoro di Palermo centomila franchi. Il Sindaco Verdura non volle pagarli. Il Prodittatore ne pagò 60,000. Il Dumas inebbrinato da

« quella non lieve somma, scrisse e stampò sul fatto d'armi di Milazzo *menzogne sperficate*. » (mia Nota—18—pag. 27)

Non mi costa l'affare de' fucili, ricordo che allora da tutti si ripeteva e lo leggo in quasi tutte le pubblicazioni dell'epoca. So bene di certa scienza che il Dumas, cui ebbi il piacere di conoscere per la prima volta e di accompagnare io stesso la sera del 20 Luglio al bivacco di Garibaldi, pubblicò, appena tornato in Palermo, molte, dirò per moderazione, invenzioni poetiche, probabilmente per ingraziarsi il Dittatore, cui pendeva forse un po' troppo il naso per l'eminente romanziere francese, che facevagli la corte, di che Garibaldi sentivasi grandemente lusingato.

Il Buttà, dopo di aver reso giustizia alla parte eletta de' garibaldini, o non piccola, fra' quali, dice, si notavano giovani distintissimi per nascita, ricchezza, istruzione e squireitezza di forme e maniere, prosegue:

.... « Ma in quelle stesse file erano del « così detti garibaldini, avanzi di galera e di « tutte le piaghe sociali, che ardivano sci- « miottare gli altri, atteggiandosi a fratelli « liberatori, mentre perpetravano nefandezze « degne dei più volgari briganti ».

E racconta un episodio successo a lui o ad un chirurgo, anche napolitano, rimasti entrambi fuori la Città, per assistere gli stessi feriti garibaldini, che non ebbero cuore di abbandonare, allorchè fu battuta la ritirata de' regi. Scampata la vita per intercessione de' feriti stessi, furono fatti prigionieri e dopo che gli ebbero spogliati di tutto, denaro, orologi, biancheria, financo del vasetto d'argento contenente l'Oleo Santo, egli fu coadotto in città nel palazzo Cassisi (1). Lascio qui la parola a lui.

.... « Prima di giungere, percorremmo un « tratto di strada ova scorreva del vino, il « cui odore ristorava in parte le forze abbat- « tute. I garibaldini, primi entrati in Milazzo,

(1) Il Cav. Giovanni Cassisi, decoro della siciliana magistratura, ed ex Ministro in Napoli per gli affari di Sicilia, per cui tenuto quale borbonico, o come allora dicevasi *sorcio*. Z.

• avevano scassinata la grande cantina del palazzo Cassisi, ed avevano fatto da prodi una scarica di fucilate contro le borboniche botte piene di vin. Quei miei conduttori si mottevano carponi e bevevano quel vino che ci scorreva tra' piedi. »

E più sotto:

• Ciunto al palazzo Cassisi, lo trovai in grandissimo disordine. Non vi era più un mobile che non fosse stato rotto dai garibaldini, tutto era in pezzi: mobili, quadri, porte, finestre, balconi, le stesse mura mostravano i fieri insulti del vandalismo. Quel palazzo era pieno di quei distruttori, che avevano accesi lumi e luminarie, e facevano un baccano d'inferno. . . . I visi arcigni di quei sciaurati mi sembravano dicessero ad ogni momento: fagii la festa a quel prete! Vi era molta roba da mangiare, suppongo l'abbiano trovata in quel palazzo: e quella grazia di Dio era gettata sopra i mobili distrutti e per terra. » (mia Nota—18—pag. 26).

Su per giù era questo l'aspetto di tutte le case di Milazzo, che furono abbandonate e chiuse il 15 Luglio, poche ore prima dell'entrata di Bosco, tal che dalla sera del 20 fino al mattino del 25, in cui comincio lo sgombrò di quelle masse, aveva l'aspetto di città presa d'assalto, e se, tornando in città qualche persona, cui sanguinava il cuore per lo sperdimento di ogni sua risorsa, che lo condannava alla miseria, ne muoveva doglianza, quegli eroi rispondevano queste testuali parole: *birbanti realisti, è questa la gratitudine*

che dimostrate a noi cenuti a liberaroi dalla schiavitù e a daroi la libertà?

De' danni ingenti patiti dalla città mia, in quella occasione, la popolazione di Milazzo non à mai fatto pompa, non si è mai atteggiata a martire, niuno de' suoi cittadini à mai avuto compenso!

E qui, illustre signor Dottor Weber, pongo fine a questa già troppo lunga lettera, il cui scopo è di provare a Lei ed al mondo l'esattezza delle poche mie Note del 1882, confermata dalle relazioni posteriormente pubblicate da Autori garibaldini e borbonici; e fra questi ultimi non debbo tacere di altre pubblicazioni, anche anteriori alla mia, da me allora non conosciute, come ho già detto, le quali tutte dal più al meno, in quanto ai fatti storici, corrispondono alla mia relazione e non alla traduzione *italianizzata* del di Lei *Manuale*.

Oh, Patria mia diletta! indegnamente calunniata, rasserenati e consolati; perocchè la calunnia, quando deriva da gelosia losca ed impotente (mia Nota—18—pag. 29), ti onora e ti rende maggiormente rispettata dagli stessi calunniatori, che ambirebbero l'onore di esser nati nelle tue mura!

Fiducioso, come in principio dicea, del di Lei cortese compatimento, o l'onore di essere con tutta considerazione, di Lei, egregio signor Dottor G. Weber, Professore nella Università di Heidelberg

Devotissimo estimatore
STEFANO ZIRILLI